

La miniaturizzazione della politica e la trappola della auto-organizzazione diretta non rappresentativa

Fabiola De Toffol

http://www.linkedin.com/profile/view?id=27891017&trk=nav_responsive_tab_profile

La partecipazione funzionale ad una democrazia di qualità è, innanzitutto, una partecipazione efficace.

Occorre però considerare che l'efficacia, ovvero la capacità di sprigionare il potenziale trasformativo delle pratiche partecipative, è condizionata da una serie di variabili capaci di incidere negativamente sui benefici attesi, riducendone o annullandone la portata.

L'analisi di quelle variabili diviene allora passaggio fondamentale della ricerca di efficacia, per far sì che le lezioni apprese dai fallimenti della partecipazione possano tradursi in altrettanti antidoti alla sua svalutazione, e punti di forza nella sua affermazione come metodo di governo.

Sui benefici e le potenzialità delle pratiche partecipative non dovrebbero occorrere analisi e conferme ulteriori rispetto a quelle che le tante "buone pratiche" hanno offerto e continuano ad offrire, in Italia e altrove. Al riguardo, si consideri la panoramica dei benefici attesi dalla attuazione di efficaci ed effettive pratiche partecipative presentata da Nick Wates (Wates N., *The community planning handbook: How people can shape their cities, towns and villages in any part of the world*, London, 2000, Earthscan).

Se ne dovrebbe dedurre che, con un livello accettabile di qualità e quantità delle risorse messe in campo dalle organizzazioni della società civile in termini di competenze, mobilitazione, capacità di alleanza con gli attori politici, la partecipazione sviluppata nel contesto delle democrazie locali produce decisioni maggiormente democratiche e accresce la qualità delle decisioni.

Ma allora come mai l'analisi empirica mostra come non siano scontati né l'aumento della capacità di ascolto, né la riduzione della chiusura autoreferenziale dei sistemi politico-amministrativi, né la maggiore legittimazione sostanziale delle decisioni pubbliche? E stante questo, come spiegare la crescente richiesta di partecipazione e, soprattutto, la crescente offerta istituzionale di partecipazione a fronte della sua limitata capacità di incidere sui contenuti delle politiche?

Tentare di rispondere a queste domande può fornire una traccia per individuare le variabili di cui tenere conto nella ricerca di efficacia delle pratiche partecipative. Al riguardo si consideri l'interessante analisi di Giulio Moini (Moini G, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio*

sociologico, Milano, 2012, Franco Angeli), che considera le variabili legate ad una riduzione del potenziale trasformativo delle pratiche partecipative:

- a) *grado di istituzionalizzazione e strutturazione degli spazi partecipativi*: quando il processo e la strutturazione dello spazio di governance sono ampiamente istituzionalizzati e formalizzati, gli spazi di partecipazione risultano “colonizzati” da attori con interessi forti e con sistemi di relazione stabili e consolidate;
- b) *dimensione delle politiche pubbliche di riferimento*: i processi partecipativi impattano meno in ambiti dell’azione pubblica che riguardano poste in gioco di grande valore economico e politico e interessano aree territoriali estese.
- c) *intensità delle dinamiche conflittuali*: le attuali esperienze di partecipazione hanno spesso perso connotazioni ideologiche e valoriali, nascono perché gli attori politici e istituzionali cercano nuovi canali di legittimazione e dunque creano occasioni di partecipazione, sono maggiormente orientate al problem solving di specifici problemi di policy e non sono correlate a forme di azione radicale della società civile
- d) *livello di propensione sociale*: i partecipanti tendono a concentrarsi su piccole questioni di carattere personale o ultra localistico

L’effetto di tali variabili depotenzianti pare accentuarsi ancor più in un momento in cui la politica subisce l’economia e le leggi di mercato e le aspirazioni alla competitività dei territori sembrano prevaricare le aspirazioni alla vivibilità. La supremazia della logica economica nell’affrontare i problemi del territorio tende a lasciare sullo sfondo la dimensione della polity, ossia le dinamiche concernenti l’identità della comunità politica, gli ambiti territoriali ed umani con le relative strutture istituzionali; e cittadini e loro rappresentanti sono sempre più sostituiti, nei processi decisionali, da panel di business-leader ed esperti economici, percepiti come coloro che sanno come meglio rispondere al mercato globale competitivo.

Di conseguenza la partecipazione non riguarda più esclusivamente i rapporti tra politica e società, prevarica il tentativo posto in essere da diversi attori della società civile di influenzare le forme di azione pubblica oltre le forme di una democrazia rappresentativa che mostra segni di inadeguatezza, e va ad inserirsi in un complesso sistema di relazioni di potere tra economia, politica e società all’interno del quale la politica stessa, avendo perso il suo primato regolativo nei confronti dell’economia, può agire solo in forma residuale e compensativa.

E’ così che le pratiche di governo perdono politicità in riferimento a modalità di governance che si limitano a facilitare la transitabilità di alcuni elementi parziali del suo processo complessivo, come ad esempio il valore economico delle operazioni, i vantaggi dei singoli attori, i tentativi di costruzione del consenso.

In un contesto siffatto diventa probabile l'attuazione di pratiche partecipative che legittimano decisioni prese altrove, la de-politicizzazione delle poste in gioco che favorisce il controllo del consenso, la personalizzazione e soggettivizzazione delle esperienze partecipative che miniaturizzano la politica.

E tale miniaturizzazione della politica può attrarre nella trappola della auto-organizzazione diretta non rappresentativa, che potrebbe avere come esca la one-click democracy di cui parla anche Fiorella De Cindio e che, come afferma Slavoj Žižek, costituisce “l’illusione più profonda che deve ancora cadere e quella a cui è più difficile rinunciare”

Ma dalla consapevolezza di tale trappola la miniaturizzazione della politica potrebbe essere recuperata, nel senso della democrazia di prossimità di cui parlano i francesi in un concetto ripreso da Alessandra Valastro: una prossimità da intendere come capacità di ascolto delle istanze provenienti dai territori, che da punto di ricaduta passivo di decisioni prese altrove devono, al contrario, guidare le politiche attraverso la valorizzazione delle persone che li abitano quali megafoni delle indicazioni che quegli stessi territori lanciano con sempre più drammatica prepotenza.